

A Ramita e Yojan che  
con le mani a pelo d'acqua  
mi avete insegnato ad ascoltare  
il frangersi dei flutti  
il reboare delle tempeste  
e i silenzi profondi  
degli abissi oceanici.

Quando, anni fa, intrapresi questo viaggio avevo le bisacce onuste di lunghi e potenti lavori catartici, avevo frugato nelle mille pieghe recondite della mia personalità, scandagliato nella melma densa sino al buio abissale del mio essere senza madre, né padre né compagno, solo la mia solitudine e l'ubi consistam granitico del mio maestro spirituale.

Mi accompagnavo e aquartieravo allora ad una lieta brigata di streghe e sciamani e partecipavo spesso alle loro bizzarre pulizie energetiche delle case: in questi rituali dionisiaci potevo scorgere la mia energia muoversi a vortici e radianze e così, danzando e ballando come una menade baccante, mi sentivo proprio bene e una sensazione di ebbrezza pervadeva il mio essere che, per la prima volta, aveva il pieno potere sulla sua propria vita.

E quando mi sono trovata proprio lì lì, sdilinquita, assotigliata, rifinita e rarefatta come la luce di una candela per riuscire a raggiungere il luogo ameno della beatitudine e della verità e tirata per il vestito da un corso di studi che mi aveva già laureata senza neppure conoscermi, ho scelto il CRANIOSACRALE il paradosso e il mio corpo mi ha salvata buttando l'ancora nei fondali.

Fu in una mattina luminosa del primo corso quando si sperimentava sulla fascia che, sdraiata sofficemente sul lettino foderato di bianco, mi abbandonai con fiducia a quel tocco leggero e sicuro e cominciai a conversare amabilmente con il mio corpo: considerai la sua storia e vidi la sua forma...le sue linee e curvature, le sue adiposità, le gambe tornite e forti, i suoi muscoli...era come parlare con un amico intimo passeggiando lentamente sotto gli alberi di un parco e passo dopo passo tra una pausa e un silenzio profondo, scivolai in uno spazio dilatato senza tempo e tutto divenne liquido, fluido e acquoso dentro e fuori di me...galleggiavo tra le mie cellule e andai oltre: mi parve di lambire l'intenzione remota e originaria ancor prima che mio padre e mia madre si incontrassero e il mio essere si facesse carne. E poi di nuovo indugiai su quel corpo sdraiato sul lettino, le caviglie, le ciglia, le dita dei piedi e avvenne l'agnizione, il riconoscimento...un pianto dolce mi ha inondato il viso: quello era il 'mio' corpo e come un vapore sottile la compassione è tracimata dal mio cuore, ha avvolto quel corpo, il lettino, la mia amica e poi si è diffuso all'altro lettino, all'altro corpo lì sdraiato e poi ancora sino a riempire la grande sala...e ancora più in là.

E fu così che cadendomi la testa per la stanchezza in certe lezioni dense e dovendo fronteggiare per

di più i bradisismi della mia mente inquieta e recalcitrante a lasciare che il testimone del suo controllo cadesse letteralmente nell'acqua, feci la conoscenza e poi divenni un'amica assidua del LCS (liquido cerebrospinale). Aspettavo i laboratori con entusiasmo puerile per onorare gli appuntamenti con questa linfa misteriosa, invisibile che ci pervade e, ogni volta, cercavo di farmi sempre più sottile e leggera per riuscire a individuarne i movimenti, i ritmi, le vibrazioni e poiché la mia mente sempre più a lungo se ne stava beatamente acciambellata come un gatto su un cuscino, liberamente correvo attraverso questo grande sistema idraulico e mi pareva che dentro fosse tutto bucato e vuoto e che ogni organo o regione del corpo bagnato dal liquor emettesse un rumore un suono diverso, una musica... e imparavo ad essere attenta e quest'attenzione faceva sprigionare come un'arguzia innata cosicché ogni tanto, con soddisfazione, mi rendevo conto di aver già toccato la flessione-estensione, rotazione esterna-interna ancora prima che la didattica la versasse nella mia testa.

Galvanizzata e profondamente eccitata da queste scoperte ho cominciato a praticare e se le tecniche non sono state mai gravose da apprendere, calibrare il peso delle mie mani col bilancino del trafficante di diamanti, è stato un impegno immane. A volte, frustrata e delusa sul finire un trattamento, il refrain noioso della mia mente suonava così: "Non senti niente, quindi è tutta una mistificazione!". E invece era tutto lì, il sistema, a una spanna dal mio naso, perfetto e maestoso ma delicatissimo da cogliere e più m'ingorgavo nell'esperienza dei trattamenti, più chiara si è svelata la natura intima del rapporto col paziente e la profonda empatia e il mescolarsi e incrociarsi di conscio e inconscio e le emozioni... tanto che, a volte le mie mani cominciavano a vibrare su quella testa che come un grandissimo campo magnetico mi tirava a sé... e mi dimenticavo, a volte, anche di respirare... e allora spesso mi sentivo intorpidita per il resto della giornata, come sotto l'egida dei postumi di una sbornia.

I fulcri del terapeuta sono stati e saranno sempre una risorsa imprescindibile anche al di là del cranio sacrale perché essi stessi mi permettono di accedere a quell'intercapedine di spazio e presenza in assenza dei quali, a parer mio, un trattamento può essere veramente pregiudicato nel suo esito terapeutico.

Nell'abbondante messe di letteratura sul cranio sacrale mi sono imbattuta in un'affermazione del dr Jame Jealous che ho davvero trovato illuminante per me a illustrare il rapporto tra il terapeuta e il paziente, tanto che è diventata come un'epigrafe mnemonica nel mio lavoro: dice "Prima che un osso abbia rapporti con un altro osso su entrambi i suoi lati, deve avere per prima cosa un rapporto con se stesso".

Per molto tempo ho avuto con i miei pazienti un atteggiamento, per così dire compulsivo cosicché nell'incontrarli per la prima volta la mia attenzione era come se, soffermandosi a mala pena sulla fisiognomica del loro volto, si dirigesse repentinamente ad analizzare, annotare, registrare, come se li affiggevo su una parete bianca con degli spilli colorati, i sintomi... le implicazioni cliniche, i vari disturbi... le patologie. Io "dovevo" portare sollievo a quella articolazione, Io "potevo" curare quell'amenorrea e acquietare quella disperante cefalea, Io predisponevo piani di lavoro accurati... era come un parlarmi addosso: "Ora lavorerò le fasce, poi m'intratterò col sacro, poi farò rilassare la grande cerniera atlante-occipite": "Oh!! Atlante che portavi il mondo, qual peso!" recita il verso di una poesia, parafrasandolo "O!! Atlante che portavi e reggevi il peso e le chiacchiere insensate della mia mente, qual peso!".

Ed ero anche molto compita e mi sono presa veramente sul serio tanto più che i miei pazienti si alzavano intorpiditi e trasognati e con una strana malia sul volto e poi si sentivano così bene! E devo dire ancora, come atto di compunzione dei miei peccati che, sino a non molto tempo addietro, m'invadeva durante il trattamento una sorta di dispetto intimo per come le cose andavano a ramengo e per proprio conto: mi ricordavo le ampie volute tracciate dalla mano di Yojan a indicare il disegno di quell'osso del cranio e mi aspettavo dunque un movimento pulito, come la ballerina di

classica che volteggiando leggiadramente esegue un perfetto “chignon” ma niente...tanto che a volte, adesso mi viene da sorridere, mi veniva davvero voglia di farglielo fare per intero il giro a quei temporali!

L'ansia di far bene e di apportare senz'altro guarigione a quelle persone m'intratteneva in lunghi monologhi e soliloqui...ma avevo dimenticato l'interlocutore primario, lo “spirito della vita”, il grande maestro di cerimonie che insufflava quei corpi e si manifestava in un sistema volta a volta diverso, con una individualità di danze e movimenti che raccontavano la storia di quelle strutture, di quella testa, di quelle gambe, di quel diaframma; se la mia prima credenza era che i ritmi, all'interno di un corpo umano, si svolgessero meccanicamente, con mia grande sorpresa scoprivo che ogni corpo esprimeva movimenti, pause e spazi diversi e voleva star bene: esprimeva questo tendere alla salute, al benessere, alla pace, e se il pensiero del grande filosofo Epicuro porge le griglie mentali al mio assunto, la polpa abbondante la offre la mia profonda persuasione che siamo nati e siamo in questa vita per essere felici, destinati e formati per la felicità. E' qui che ho trovato pace e quiete e le mie ansie sono evaporate così come il raggio lungo delle mie aspettative e proiezioni.

I miei clienti, soprattutto quelli più “liberati”, più colti e più aperti si attendono da me la guarigione ma io mi limito a intrattenere i loro corpi con le mie mani delicate e sono loro che saltano i dirupi, e sono loro che s'infrattano tra i rovi e poi, come alla fine di un'ordalia, di ritrovano guariti e più integri e veri. E io celebro questi successi esistenziali danzando con il mio cuore e prendo a braccetto la mia milza, e volteggio col mio fegato così come l'anatomia esperienziale della luminosa Ramita mi ha insegnato.

Non so perché ma ad un certo punto del mio viaggio nel cranio sacrale tutto è diventato molto semplice e adeguato, come se improvvisamente la scena si fosse liberata di una miriade di personaggi inutili che imbrogliavano la pulizia della trama e la comprensione del dramma e la triade divina *osso sacro-canale durale-occipite* si sono accampati sul proscenio.

Lavorare sulle ossa del cranio mi gonfia il petto di una sottile albagia di compiacimento ma il lavoro sul connettivo fasciale e sui diaframmi mi attrae di primo acchito. Succede, nello specifico, che il fascial-glide avvenga sempre di sua sponte, non appena mi posiziono all'ascolto delle caviglie. Un evento unico e irripetibile, per la carica emotiva che si sprigiona dai tessuti, è il trattare le cicatrici .

Avendo sempre davanti agli occhi della coscienza la maestosa orchestra sinfonica del sistema cranio sacrale con i suoi importanti elementi liquido cerebrospinale sistema nervoso centrale, membrane osso sacro, ossa del cranio...lavorare intorno alle grandi ali dello sfenoide, alle ossa temporali, e alla grande articolazione sfeno-basilare e a quella temporo-mandibolare ha come dilatato la mia consapevolezza apportando in me e nei miei pazienti la gemma preziosa del silenzio, un silenzio profondo e senza tempo: ricordo che durante i laboratori sullo sfenoide sono scivolata io stessa in uno spazio silente come se le parole e l'atto del proferirle non fossero mai esistiti e perdurando la strana afasia per più giorni, mi è sembrato di essere molto vicina, sveglia e in attenzione, alla mia vera natura.

Un giorno mentre un mio collega, come ordinaria routine, m'induceva uno still-point all'occipite CV4, ho visto chiaramente la mia mente, aggettante come un balcone nella parte superiore del mio corpo, guardare rilassata senza far niente, tutto ciò che stava accadendo e il tutto continuava ad accadere senza il suo concorso.

E se il punto neutro è come una pausa di lavoro a sorvegliare un'aranciata, gli still-point indotti, una grande risorsa del cranio sacrale, mi suscitano sempre una sottile angoscia e malinconia e conducono la mia mente a immagini ancestrali e remote di morte.

E' accaduto che una notte ho protratto in sogno il trattamento del pomeriggio ad un mio paziente sul quale mi ero particolarmente dedicata alle sue ossa temporali-mandibolari: cercavo con le mie mani di liberare quelle strutture da pesanti cilicii ferruginosi mentre chiari segnali, dai vestimenti agli arredi ai palazzi, all'epoca chiaramente mi svelavano una sua vita passata.

E ancora l'ultimo giorno del corso sullo sfenoide quando ci si prepara ad accogliere parenti e forestieri, mi sono avvicinata a questa donna con amore e compassione ed ho sentito, ancor prima che lei si posizionasse sul lettino, un senso di gratitudine per la sua bellezza e dolcezza e mentre mi accingevo, con le mie dita sullo sfenoide, a dedicarle l'ultimo quarto d'ora, è successo qualcosa di grande e misterioso: era come se mi trovassi dentro quel corpo e guardassi da lì le strutture verso l'esterno; potevo con facilità seguire l'inspirazione e l'espiazione del sistema e la conseguente flesso-estensione e poi, ad un certo punto, è stato come se li sentissi da una stanza accanto, mentre in sottofondo un altro respiro lentissimo ha preso il dominio di quel corpo e delle mie mani che hanno oltrepassato le ossa del cranio e, senza alcuna esitazione, si sono adagate comodamente in un punto appena sotto le ali dello sfenoide .

E' stato allora che una grande forza, servendosi delle mie mani, mi ha strappato via da ciò che stavo facendo e mi ha irretito in una strana malia: potevo realizzare che non c'era più alcuna separazione, nessun confine tra il mio sé e quella creatura, nessuna alterità tra le mie ossa e i miei fluidi e i suoi e che questo evento grandissimo abbracciava, come in un cerchio d'amore e di silenzio profondo, me lei non più distinte.

Che il movimento respiratorio primario spingendo dall'interno durante l'inspirazione faccia si espandere le ossa del cranio e le faccia ritrarre nell'espiazione è di per sé grandioso, il concetto di motilità è qualcosa che spaura l'intelletto che non può chiedere " ma poi, da dove scaturisce, qual è la fonte originaria del movimento, chi è che cos'è che muove il tutto?".

Considerando le tecniche craniche come alta specializzazione di accademia, dedico nei miei trattamenti tanto tempo al lavoro sul connettivo come a dissodare a preparare il terreno per una buona esecuzione di una tecnica cranica, come il colpo di bastone del maestro zen sulla testa del discepolo sonnacchioso.

E' stato navigando tra le onde lente dei tessuti della fascia e dei diaframmi che mi sono lasciata persuadere che tutti, in un modo o in un altro, viviamo sopravvivendo ai nostri traumi e che la memoria delle nostre emozioni, come una trama, s'incarna in mulinelli, vortici, cristalli e ghiaccio e inerzia nel nostro corpo.

Avendo dovuto sopportare, nella dolce età della pubertà, la forza brutta di mio padre che, non potendo accettare il mio fiorire come donna, si scagliava con veemenza sul mio corpo, dopo anni di terapia e primal e ipnosi e regressioni un giorno ricevendo un *arching* ho intravisto il mio corpo come fasciato da un'armatura medioevale...certi muscoli sembravano essersi accorciati e ingrossati per proteggermi, certi altri sembravano così lassi come se avessero delegato altre strutture al lavoro...e qua e là dei grossi bulloni poderosi fermavano il tutto. Ad un certo punto le mie gambe e su su fino all'addome e il tronco hanno cominciato a vibrare fortemente distillando dolore, dolore fisico come se le ferite sanguinassero e impotenza per non poter schivare quei colpi e non aver alcun riparo e poi...tanta pena e le più delicate sfumature della compassione per quel giovane corpo martoriato.

Non pensavo di certo che quelle emozioni potessero essere ancora là, rannicchiate e avviluppate nella mia carne e mi sentivo come un cavaliere in assetto di guerra, ad un fiato dalla morte che vede dalla feritoia del suo elmo arrivare la lancia dell'avversario a trafiggergli il cuore.

Forse per essermi io stessa bagnata a quelle acque limacciose ho fatto germogliare una particolare attitudine e arguzia e perspicacia a riconoscere nella fisiognomica, nella gestualità delle persone, in un battito di ciglia, in un giro d'occhi, lo shock di un trauma celato.

Il mio convincimento, perseverando nel praticare, è che il tessuto connettivo, per sua natura, abbia la facoltà di farsi diafano e trasparente a mostrare mappe inerziali e veri e propri crateri o fulcri dove l'energia bloccata ribolle, e che la fascia trattenga, incastoni, cristallizzi le emozioni e anche le sfumature delle sensazioni più di qualunque altro tessuto e anche le considerazioni e le convinzioni che abbiamo di noi stessi e le nostre credenze.

Se anche "il nascimento è fonte di dolore e a rischio di morte" (di leopardiana memoria), è

lapalissiano che noi creature umane viventi, passando attraverso quest'esistenza, viaggiamo con un corpo modellato, a colpi di scalpello, da una ridda di esperienze, molte delle quali traumatiche che, come tempeste, si abbattono sulle nostre teste e che, se pure in origine la nostra potenza biodinamica sia integra e non influenzata da queste ultime... ben presto accadimenti come incidenti stradali, cadute e lesioni fisiche, interventi chirurgici e ancora emozioni e dolori troppo intensi da fronteggiare e pure le nostre credenze e i nostri condizionamenti che pare s'inscrivano nella nostra corteccia cerebrale, agiscono dall'esterno a sfilacciare e logorare e affievolire questo nostro tendere al bene, alla salute, alla felicità.

Incontrare nel corpo di alcuni pazienti, che all'apparenza non sembravano né stressati né traumatizzati, aree completamente ferme, è stata un'esperienza imbarazzante e illuminante allo stesso tempo perché questi gomitoli pur avviluppati e racchiusi tra la carne, permettevano comunque a queste persone di lavorare, correre, studiare... come se lo spirito della vita li avesse appesi lì e isolati allo scopo di non nuocere... ma e' vivere come in falsetto, non so come dire, come con un tono basso e dimesso perché quasi tutta l'energia sembra essere chiusa nel gomito.

Seppure l'amore con cui l'esistenza nutre tutti abbia chiuso il trauma e lo shock in un posto sicuro, da lì continuamente agisce, e basta un filo di vento e un'emozione anche lieve a risvegliare onde che inquinano, avvelenano e sabotano la nostra vita.

Ci vuole, a mio avviso, molto sostegno e una terapia specializzata affinché lo shock riesca ad uscire ed evaporare così da completare l'ultima parte del segmento fatto di reazioni istintive che non abbiamo avuto allora quando l'avvenimento accadeva ma incontrare i traumi nel cranio sacrale necessita soprattutto di presenza amorevole e mani estremamente delicate a sostenere questo immenso travaglio e incoraggiare il paziente a lasciarsi andare a quelle sensazioni dolorose e emozioni fastidiose nel luminoso abbraccio del qui e ora che tutto racchiude e che sposta in prospettiva quegli eventi come già accaduti e non più qui.

Una mia conoscente, proprio agli albori del mio tirocinio, si sottopose ad un ascolto con l'intento di rilassarsi ed attivare energie fresche per una notte di festa.

Era una bella donna, curatissima sui 50 anni con una sensualità così traboccante che indirizzava come seduzione verso tutti ma che diventava palesemente ammiccante e voluttuosa in presenza di maschi.

Come da protocollo, cominciai l'ascolto dalla testa trovandovi una strana eccitazione, vibrazione e subito pensai che poteva essere la curiosità e l'attesa per quello che lei riteneva un nuovo massaggio. Seguendo la flessione-estensione alle caviglie, in prosieguo di tempo, mi accinsi delicatamente a trattare il diaframma pelvico. Stavo lì con la mano delicata e niente si muoveva e la mia mente si spazientiva: non sentivo niente di niente... era come un buco vuoto... la mia mano vi cadeva dentro e nessun ritmo craniosacrale sembrava passare per quei distretti anzi era come se la vita stessa fosse fuggita di lì.

Dopo un bel po' di tempo le chiesi come stava lì, in quella specifica zona del suo corpo e lei mi rispose che stava benissimo e che lì si sentiva così leggera come se non avesse né carne, né ossa, niente. Non sapevo che fare, in effetti non avevo mai incontrato qualcosa di simile e mi stava prendendo come un'inquietudine per l'impotenza della mia posizione lì ed è stato allora che, travalicando tutti i passaggi e il protocollo, sono andata alla testa e ho eseguito una compressione(CV4). Dopo qualche minuto un'intensa fiammata di calore si è sprigionata dal suo bacino, ha percorso tutto il corpo e fulmineamente mi ha investito in pieno viso e ha incendiato anche il mio corpo. Imperterrita sono rimasta lì ma quando dopo un po' lei si è messa a piangere, gridare, profferire frasi sconnesse ed evocare personaggi, ricordi, luoghi... mentre il suo corpo si contorceva in spire, ho lasciato l'occipite e sono stata lì, impaurita ma presente, con le mani vicino alla sua testa.

Quando la quiete infine si è diffusa nella sua mente, il suo corpo respirava con un'inalazione smisurata d'aria e ad ogni espirazione il suo parlare è diventato sempre più ordinato e significativo.

Mi disse poi che a causa di un tumore, alcuni anni prima, le avevano asportato l'utero e che lei, da allora, non si dava pace e cercava di colmare quella perdita, che era stata come un'amputazione della sua femminilità, con una bulimia di incontri sessuali che aveva dell'abnorme.

Quella notte, esausta come uno stregone che ha avuto nel suo corpo gli spiriti potenti della terra, non sono riuscita a prendere sonno e guardando la luna attraverso i vetri, ho pensato al craniosacrale come ad una strana arte sospesa tra la scienza medica, le pratiche cerusiche e i rituali sciamanici.

E spesso nella pelle, dopo simili prove, rimangono i segni di grandi lotte ingaggiate dal sistema per attingere la guarigione. I successi che ho potuto celebrare lavorando a contatto con traumi e shock, che si contano per ora nelle dita di una mano, sono stati salutati e benedetti dai pazienti con nausee e conati di vomito, diarree e pustole e febbri e io stessa, ricevendo un trattamento, ho avuto sul volto le stigmate di un rossore che è durato per più giorni.

“Ab ovo usque ad mala”, dicevano i latini; avviandomi a congedarmi da questa dissertazione che racconta in forma confidenziale e in toni intimistici la mia esperienza con la terapia craniosacrale, se qualche neofita riluttante leggerà mai questi scritti, mi auguro valgano ad infondergli, con caldo fervore, lo sprone a bagnarsi nelle acque limpide di questa fonte perenne di guarigione che la vita, a piene mani, ci ha offerto.

“Ab ovo usque ad mala”: se all'inizio credevo che l'unico ticchettio prodotto nel nostro corpo fosse il battito cardiaco e la respirazione polmonare, imbattermi nel misterioso liquido cefalorachidiano che fluttuando 10 volte al minuto nelle nostre membra le imbebe di spirito vitale, è stato come stringere fra le mani il primo frutto maturo e profumato e continuando... si è appalesata l'opulenza magnifica degli altri doni!

La mia formazione mi ha fatto mani lunghe e grandi morbide e soffici che vedono sentono annusano odori e intrecciano conversazioni col corpo come nella sinestesia dei poeti e i nervi sensoriali delle mie dita sono diventati acutissimi, scaltri ed esperti.

Ho scoperto che al centro di ogni malattia sono scritte anche le “magnifiche sorti e progressive” della guarigione e che in ogni corpo sofferente sonnecchia sempre una grande risorsa alchemica di trasformazione e la compassione, a cui sempre più mi abbandono, mi ha persuasa intimamente che l'amore ha un immenso valore terapeutico.

La scuola che ho frequentato e i chiarissimi maestri che mi hanno seguita mi hanno insegnato ad essere umile e paziente con quel corpo da onorare sdraiato sul lettino; mi hanno trasmesso il senso dello spazio ove poter guardare nitidamente, e mi hanno aiutata a star ferma nel vuoto senza rabbrivire, ad acquietare la mente quando sedurre da pronostici e indovinamenti di salute e... ad essere presente.

Lo studente che si congeda dalla scuola “La Marea” somiglia molto ad un atleta fuori classe che, allenatosi un anno intero per tante ogni giorno in vista delle magnifiche e dorate gare, il giorno della competizione ufficiale stà in panchina comodamente seduto a incoraggiare e tifare il già citato “maestro di cerimonie”: il sistema.

Ho durato molta fatica e mi sono, per così dire, sbucciata le mani e le ginocchia a lasciare, durante una sessione, che le cose accadessero così come dovevano accadere ma questa gemma preziosa ora irradia anche la mia esistenza.

Era un pomeriggio radioso di inizio estate, caldo e afoso e profumato fuori nel giardino, e fresco e gentile nella grande sala di legno e il IV livello si avviava a terminare... intorpidita anche dal cibo a malapena percepivo le mani della mia amica sulla testa... quando ho cominciato ad imbarcare acqua... potevo vedere i polmoni e i miei organi cavi che si ritiravano buttandosi da una parte per permettere a quella immensa alluvione, che scaturiva dalla mia testa, di ammararmi; le mie membra si stavano dilatando e, come le pareti di un pallone gonfiato all'estremo, diventavano diafane come una carta velina... ed io non ero più locata lì ma guardavo dall'alto i miei tratti somatici dileguarsi progressivamente man mano che la cisterna si riempiva.

Poi sono scomparsi anche quei confini trasparenti e come un vapore mi diffondeva su su fino alle travi e alla volta della stanza: quando sono uscita sulle cime degli alberi del giardino verso le colline che si perdevano all'orizzonte non potevo più guardare perché io non c'ero più: ero legno, cielo e muschio e collina e non avevo più questo piccolo naso per annusare ma ero l'aria stessa.

Mi beavo in questa pace remota e in questo silenzio senza tempo riconoscendo di essere stata altre volte lì, come se tutto fosse familiare...ed è stato proprio questo pensiero che, brutalmente, come uno strappo violento, mi ha precipitato con veemenza dentro il corpo. Fasciata tra quelle strette pareti e chiusa in quegli angusti confini ho provato una disperazione cruda per una perdita senza conforto...ed è stata la profonda empatia e il tenero amore di Ramita, che avevo a lato come un nume, che mi ha permesso di rimanere presente a questo dolore sopravvivendogli.

Se l'enunciazione di una tesi fonda la sua validità nelle argomentazioni portate, questo accadimento di grazia, dai contorni sfuocati, invera pienamente tutte le premesse, gli assunti, le considerazioni contenute tra queste righe.

Il corpo dunque non è cornice, né scrigno e contenitore di qualcosa di più prezioso, ma è esso stesso l'essenza incarnata.

E io che per anni ho ricercato, con le meditazioni più sottili e i corsi più aerei, di attingere all'unità col tutto, in fin dei conti cercavo di sbarazzarmi di questa presenza ingombrante...non potevo pensare che anche i muscoli, i denti, le unghie, le ossa potessero respirare trascendenza.

In perenne lotta con l'influenza della gravità che mi inchiodava a terra, cominciai a non voler più stare qui e in quest'ansia d'infinito ho dissipato tante forze e mi sono lambiccata il cervello e rarefatta nel puro aere dello spirito e nelle spire della poesia per allenarmi a saltare nel vuoto senza tempo.

Per una sorta di manicheismo di matrice cattolica, pensando il corpo come trampolino di lancio verso il mistero dell'illuminazione...sono saltata nel vuoto trascinandomi dietro anche la pedana con i miei muscoli, i miei capelli, i miei piedi e i miei polpacci.

E più ho ancorato le mie membra a questa vita, più sono diventata mistica.

L'episodio con Ramita, riferendosi sicuramente ad una mia incarnazione, ha abbagliato tutti questi aspetti lasciandomi nel cuore un grande amore per questo che è il mio unico specifico e solo corpo.

Chissà se, quando lo lascerò, sciogliendomi tra le stelle, i pianeti e gli oceani, qualche piccolo frammento del mio sé riuscirà a ricordare, nel grande vuoto senza tempo, le dolci onde del craniosacrale su quel fervido corpo..!

Mentre sento suonare nella mia testa un vecchio refrain di F.Battiato che dice: "ci cadono i capelli...denti..." penso che le cose non durano...che tutto è effimero e caduco e che l'esistenza immerge le nostre vite in un costante cambiamento se possiamo avere ogni 7 anni un corpo completamente rinnovato nelle sue cellule.

Queste riflessioni, trascinandosi dietro una sottile malinconia, mi fanno testimoniare che il craniosacrale mi ha reso flessibilità del giunco che si piega alla fresca brezza e la fluidità ad annusare che il vento è mutato e la spaziosità ad accogliere i cambiamenti e ad adattarmi ad essi.

Ripenso ora ai laboratori nelle grandi sale apparecchiate di bianco, quando nelle lunghe ore sonnacchiose dei trattamenti attingevamo all'unità e rivedo Yojan tracciare per l'aria ampie scie luminose a mostrarci il movimento di un osso temporale agguantando un teschio di gomma...e ogn'uno di noi, inondato dai suoi propri fluidi, poteva sentirsi tutt'uno con quello a lato e con quello in fondo e con tutti quelli di tutta quanta la stanza e anche con la voce dell'ostessa lì nel giardino e con il profumo dei fiori e la fresca brezza del mattino...e una pace di diffondeva, come una soffice coltre, a riempire tutti gli spazi e i nostri cuori.



E che dire delle fine dei corsi quando, larga come una mongolfiera, alta come una torre e acquosa fresca e frizzante come una piscina, vitale rigenerata e integra, occupavo un intero aereoporto...in attesa che il mio volo venisse annunciato!

E attardandomi un attimo, prima di concludere, sulla perfezione del sistema...il solo pensare alla vita delle cellule, al liquido che le circonda, all'equilibrio omeostatico che dev'essere costantemente mantenuto...parafrasando, Osho dice che l'esistenza sembra averci tolto intenzionalmente il controllo delle più importanti funzioni vitali, limitandosi a lasciarci il dominio di quelle secondarie alla sopravvivenza..perchè , all'improvviso vedendo un bellissimo panorama o contemplando un dipinto sublime, potremmo dimenticarci di respirare e il cuore cesserebbe di battere incontrando la sensualità e il fascino di una bella donna.

Redigendo questa tesi ho dovuto ricorrere, per forza di cose, ad un linguaggio enfatico e fortemente evocativo, metaforico e simbolico e il periodare, a tratti, segue il fluire della coscienza non sopportando neppure i segni di interpunzione onde poter rendere la mia esperienza quanto più possibile vicina al vero.

Che il III ventricolo e l'articolazione sfeno-basilare siano l'ingranaggio primario donde si origina il movimento craniosacrale e che quest'ultimo sia racchiuso e compreso da un movimento ritmico ancora più grande che abbraccia, per così dire, tutta l'esistenza...sostiene l'assunto che il craniosacrale non è un atto di fede ma una scienza esatta, fortemente empirica, fondata sull'esperienza ma con una porta aperta verso il mistero e l'ignoto.

Ogni tanto, soffermandomi nei miei fulcri, mi chiedo chi sia l'attore principale chi il demiurgo che guida le mie mani!

Accommiatandomi non posso che rendere grazie a Yojan e a Ramita per aver sentito come una missione l'urgenza di passare questo testimone prezioso...praeclari maestri ma ancor prima frementi discepoli invasati dal dio  
e per avermi fatto bere all'ineffabile come un tempo, tra i fumi degli incensi, si trasmettevano gli antichi saperi nei rituali esoterici.